



DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN : ECONOMIA E COMMERCIO

IL FASCISMO E L'EVOLUZIONE DELLE
POLITICHE AMBIENTALI:
STORIA ECONOMICA E CRISI
CLIMATICA

FASCISM AND THE EVOLUTION OF
ENVIRONMENTAL POLICIES: ECONOMIC HISTORY
AND CLIMATE CRISIS

TIPO TESI: compilativa

Studente:

NICOLAS PIGLIAPOCO

Relatore:

CHIAPPARINO FRANCESCO

ANNO ACCADEMICO 2021-2022

Indice

ELENCO TABELLE E FIGURE	2
INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1: <u>N</u> ASCITA DEL FASCISMO E SVILUPPO DAL PUNTO DI VISTA ECONOMICO	5
1.1- LE ORIGINI DEL FASCISMO E I CAMBIAMENTI DELLA SOCIETÀ	5
1.2- L'ECONOMIA NEL PERIODO FASCISTA	10
CAPITOLO 2: <u>P</u> OLITICHE AMBIENTALI NELL 'ITALIA FASCISTA	17
2.1- LA NATURA FASCISTA	17
2.2- LA BONIFICA E LA BATTAGLIA DEL GRANO	19
2.3- LE NUOVE TECNOLOGIE E LA MODERNITÀ FASCISTA	22
CAPITOLO 3: LE CONSEGUENZE DELLE POLITICHE AMBIENTALI E I CONFRONTI CON IL PRESENTE	26
3.1- EFFETTI E CONSEGUENZE DELLE POLITICHE FASCISTE	26
3.2- LA CRISI AMBIENTALE E L'IMPATTO CON L'ECONOMIA	28
CONCLUSIONE	32
BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA	34

ELENCO FIGURE E TABELLE

FIGURA 2-1: MUSSOLINI IN VISITA ALLA SUA LEONESSA ITALIA NELLO ZOO DI ROMA, 1930	18
FIGURA 2-2: BENITO MUSSOLINI RACCOGLIE IL GRANO COLTIVATO NELLE TERRE BONIFICATE DELL'AGRO PONTINO, LUGLIO 1934	22
FIGURA 3-1: VARIAZIONE DELLA TEMPERATURA MEDIA ANNUA,	29
FIGURA 3-2: SETTORI PIÙ INQUINANTI A LIVELLO GLOBALE,	30
TABELLA 1-1 TASSI DI CRESCITA MEDI ANNUI DI ALCUNI INDICATORI ECONOMICI IN ITALIA	15

INTRODUZIONE

Il fascismo come movimento politico e regime dittatoriale ebbe un impatto significativo sul Paese, a livello economico, sociale e ambientale. La comprensione delle origini e dello sviluppo del regime è fondamentale per capire gli effetti che ha avuto sulla società e sulla storia dell'Italia. Durante il periodo fascista, l'economia italiana è stata fortemente controllata dallo stato, con l'obiettivo di raggiungere l'autosufficienza economica e di incrementare la potenza militare del paese. Il governo fascista ha attuato politiche protezionistiche, nazionalizzato alcune industrie chiave e ha implementato programmi di investimenti massicci in infrastrutture e industrie strategiche. Tuttavia, queste politiche hanno anche causato alcuni problemi all'economia italiana, tra cui la scarsità di beni di consumo, l'aumento dell'inflazione e una crescita economica instabile. Il regime e le sue politiche non hanno avuto una particolare attenzione per le problematiche ambientali durante la sua esistenza storica, al contrario, le varie iniziative e attività andavano spesso a discapito dell'ambiente e delle risorse naturali. Tuttavia, durante il periodo fascista ci sono stati alcuni sforzi per proteggere alcune aree naturali e promuovere l'utilizzo e lo studio di energie alternative. Mussolini mostrava solo una faccia della medaglia, nel lato pratico gli effetti delle politiche ambientali non hanno avuto grandi effetti nel lungo periodo, d'altro canto, hanno messo sotto i riflettori alcuni aspetti e problematiche del sistema ambientale. Negli anni successivi sono nati vari enti e associazioni a livello internazionale per far fronte a questa problematica, ancora oggi queste organizzazioni lavorano duramente per risolvere ciò che le attività umane hanno causato in passato e che causano tuttora. Il nostro modello attuale di società ha un impatto enorme a livello ambientale e di certo la continua progressione di un modello consumista non facilita le cose. Spesso la tematica dell'inquinamento viene data per scontata ma gli effetti sono bene visibili e lo saranno sempre di più andando avanti con il tempo. L'elaborato partendo dalle origini storiche e la nascita del movimento fascista, va a delineare alcuni aspetti della situazione economica italiana sotto il regime, per poi affrontare l'ambito più caratteristico e particolare della tesi: il rapporto che Mussolini aveva con la natura, le politiche ambientali messe in atto in

quel periodo e le fonti di energia alternative utilizzate. Infine, nell'ultimo capitolo vengono riportati gli effetti che le politiche ambientali hanno avuto nel territorio italiano e quali sono state le conseguenze, per poi concludere l'elaborato, analizzando le cause e le problematiche della crisi climatica attuale e il rapporto che questa ha con l'economia e il modello di società odierno.

Capitolo 1:

Nascita del fascismo e sviluppo dal punto di vista economico

1.1- LE ORIGINI DEL FASCISMO E I CAMBIAMENTI DELLA SOCIETÀ

Le origini del fascismo confluiscono nel processo di crisi e di trasformazione sociale e nazionale, che iniziò in Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento, con l'avvio dei processi di industrializzazione e di modernizzazione, accompagnati da fenomeni di mobilitazione sociale, che implicarono il proletariato e i ceti medi e diedero un forte impulso alla politicizzazione delle masse negli anni che hanno preceduto la Grande Guerra.

Emilio Gentile, nel suo testo dal titolo "Fascismo: storia e interpretazione" fa notare che le condizioni per la nascita e l'affermazione del fascismo furono poste dal conflitto mondiale e dagli sconvolgimenti economici, sociali, politici, culturali e morali, che la guerra provocò e che accelerarono violentemente la trasformazione della società. La crisi dello Stato liberale suscitò veri e propri episodi di guerra civile, ribaltando il quadro istituzionale tradizionale e creando crisi di potere, di autorità e di legittimità. Lo Stato liberale, che aveva superato con successo la prova della guerra, fu incapace di far fronte all'irruzione delle masse nella politica, alla gravissima crisi economica e alle tensioni sociali causate in gran parte dal partito socialista. Dal 1919 al 1922, la serie di governi deboli e privi di una solida base tra la popolazione e il parlamento, ha generato una diffusa insicurezza nei confronti del sistema politico liberale, anche tra la borghesia e le classi medie, che in precedenza lo avevano sostenuto. Ciò ha reso questi gruppi più inclini ad accettare politiche autoritarie per contrastare la minaccia di una rivoluzione socialista. Le elezioni politiche nel novembre 1919, dopo l'adozione del sistema proporzionale, segnarono la fine dell'influenza liberale in parlamento e il successo del Partito socialista e del Partito popolare, i quali erano del tutto estranei all'ideologia della classe dirigente liberale. Nell'ambito di questi avvenimenti sorse in quel periodo la figura di Benito Mussolini.

Nato a Predappio, in Romagna, da famiglia di origine contadina, Benito Mussolini dedicò parte della sua vita alla lotta politica come militante socialista, mescolando le idee di Marx, Nietzsche, Blanqui e altre figure oppositrici, si era formato una propria concezione del socialismo rivoluzionario. Nel 1912, al congresso socialista di Reggio Emilia, fu nominato direttore dell'Avanti, diventando la figura più popolare del socialismo italiano e affermandosi sulla scena nazionale. In quel periodo fu preso come figura di riferimento dai giovani rivoluzionari e dalle masse, apparendo come un leader ambizioso e desideroso di potere, incitatore alla rivoluzione e alla lotta.

Nel 1914 esplose il conflitto europeo, per il quale Mussolini si dichiarò per la neutralità assoluta ma dopo pochi mesi si convertì all'interventismo ritenendo che la guerra fosse necessaria per abbattere il potere degli imperi centrali e per arrivare alla rivoluzione sociale. Motivato da questa ideologia, diede vita a un proprio giornale "Il Popolo d'Italia" per sostenere la necessità dell'intervento italiano in guerra contro l'Austria. A causa di ciò, Mussolini venne espulso dal partito e fu condannato come traditore dalle masse socialiste.

L'esperienza in guerra, alla quale partecipò fino al 1917 quando venne congedato, lo portò ad una conversione dal socialismo marxista e internazionalista ad un nazionalismo rivoluzionario, il quale affermava il primato dello Stato sulle classi, sostenendo la vitalità del capitalismo produttivo e la necessità della collaborazione di classe per accrescere la ricchezza e la potenza della nazione. Finita la guerra, Mussolini, divenne il principale fautore di una rivoluzione nazionale per portare al governo una nuova classe dirigente di combattenti. Così, Benito Mussolini all'inizio del marzo 1919 diede vita ai Fasci di combattimento. Nacque così il movimento fascista.

Come molti autori riportano, il termine "movimento fascista" appare per la prima volta nell'aprile 1915, su "Il Popolo d'Italia", per definire una nuova associazione, l'antipartito, composta da spiriti liberi di militanti politici che rifiutavano le restrizioni dottrinarie e organizzative di un partito. I fascisti nutrivano un disprezzo per il sistema parlamentare e per la mentalità liberale, esaltavano l'azione delle minoranze, utilizzavano la violenza e la politica delle piazze per sostenere le rivendicazioni territoriali dell'Italia e per combattere il bolscevismo e il Partito socialista. Nel 1920, al congresso nazionale di Milano, il fascismo iniziò un cambio

di rotta verso destra, come organizzazione politica della borghesia produttiva e dei ceti medi che non si riconoscevano nei partiti tradizionali e nello Stato liberale. Verso la fine dello stesso anno, ci fu il declino del Partito socialista, segnato dall'occupazione delle fabbriche e le elezioni amministrative autunnali, mentre la borghesia e i ceti medi iniziarono a organizzare forme di autodifesa per riaffermare i diritti della proprietà e il primato dell'ideologia nazionale contro il "pericolo bolscevico". Il fascismo attraverso lo squadristico, squadre armate ed organizzate militarmente, si pose subito all'avanguardia della reazione borghese antiproletaria, riuscendo a distruggere gran parte delle organizzazioni proletarie della Valle Padana, controllate dal Partito socialista. Da quel momento la crescita del movimento fascista fu rapida, conquistarono sempre più territorio, comprendendo sempre più classi sociali e ceti differenti, affermando il movimento come una forza organizzata volta a dominare la lotta politica e verso la conquista del potere.

Forte della sua rapida affermazione, il fascismo partecipò alle elezioni del maggio 1921 nei Blocchi nazionali, conquistando 35 seggi, dopo una campagna elettorale molto violenta. Per questo il governo Bonomi tentò di porre fine a quella violenza politica favorendo un patto di pacificazione fra fascisti, socialisti e dirigenti della CGdL (Confederazione Generale del Lavoro). Con l'accettazione del patto, che aveva incontrato l'opposizione di molti esponenti dello squadristico, Mussolini mirò a inserire stabilmente il fascismo nella politica parlamentare e cercò di trasformare il movimento in partito. Scelta che fu molto contestata dai capi delle varie province fasciste, le quali criticavano la pretesa di Mussolini di essere considerato il capo di un movimento che si era sviluppato e affermato come movimento di massa, solo grazie alla loro azione e indipendentemente dalla iniziativa del fondatore. Questo contrasto portò ad una profonda crisi, che segnò uno dei momenti più difficili della storia del fascismo, la quale fu superata con un compromesso al congresso di Roma dove fu decisa la trasformazione del movimento in partito e dove Mussolini riuscì a far accettare il suo ruolo di "duce", nonostante non riuscì ad avere una carica ufficialmente dominante nel nuovo partito. I capi provinciali ottennero la cancellazione del patto di pacificazione e il rafforzamento dello squadristico nel Partito nazionale fascista (Pnf), che, con il nuovo statuto, integrò le squadre come parte fondamentale della sua organizzazione e del suo metodo di combattimento.

La mentalità, lo stile di comportamento e l'organizzazione dello squadristico ispirarono il partito fascista, il quale rifiutava il razionalismo, dedicando la maggior parte delle sue energie alla militanza e sul culto della patria, basandosi sul senso di comunità e sull'etica del combattimento. L'ideologia fascista è espressa attraverso simboli e riti che assumono i caratteri di una religione laica esclusiva, integralista e intollerante che pone il primato della nazione come suo dogma fondamentale. Nonostante condanni la società borghese per la sua natura materialista e individualista, il fascismo difende la proprietà privata, esalta il ruolo dirigente della borghesia produttiva e sostiene la funzione storica del capitalismo e la necessità di collaborazione di classe per intensificare la produzione e raggiungere una politica estera di potenza e espansione.

Il Partito fascista impose il proprio predominio in molte regioni dell'Italia settentrionale e centrale attraverso la violenza. Nel 1922, con oltre duecentomila iscritti, una milizia armata, affiancato da associazioni e autorità, il Pnf era la più forte organizzazione politica del paese, e si accingeva a conquistare il potere, mentre tutti gli altri partiti erano in crisi per le divisioni interne e per i continui assalti a cui erano sottoposti da parte dello squadristico. Proprio in quell'anno, infatti, il fascismo spinse l'offensiva militare per estendere il suo predominio su altre zone del paese e moltiplicò gli attacchi contro le sinistre e il Partito popolare. Con questo, il secolo della democrazia era finito e le ideologie democratiche erano state liquidate, il Partito fascista era pronto alla conquista del potere.

In quel momento iniziarono a svilupparsi i primi partiti e movimenti antifascisti, ma che ancora sottovalutavano la forza e la pericolosità di questo fenomeno, considerandolo un movimento destinato ad esaurirsi in breve tempo, per mancanza di indipendenza e autosufficienza. Il Pnf mise in atto con successo una nuova tattica di conquista rivoluzionaria del potere, combinando l'azione terroristica con la manovra politica e l'attività parlamentare. La "marcia su Roma", una manifestazione armata eversiva organizzata, fu usata come arma di pressione e di ricatto sul governo e per indurre il re a cedere il potere al fascismo. L'insurrezione fascista, attuata in molte città dell'Italia settentrionale e centrale, fu in grado di seminare confusione ai vertici dello Stato mentre Mussolini trattava la sua ascesa al potere con gli esponenti del regime liberale e del mondo economico, fu così che la mobilitazione fascista

consegui il massimo risultato col minimo rischio (Gentile, 2013). Il 31 ottobre Mussolini formava il nuovo governo, formato da fascisti, esponenti liberali, popolari, democratici e nazionalisti. Il governo ottenne con una grande maggioranza la fiducia del Parlamento, che gli conferì anche poteri straordinari per attuare riforme fiscali e amministrative. Inoltre, per la prima volta nella storia, il governo era guidato da un capo di un partito armato che aveva una modesta rappresentanza parlamentare, ripudiava i principi della democrazia liberale e mirava a trasformare lo Stato in modo antidemocratico e rivoluzionario.

Per la sua natura, il Partito fascista era in contrasto con il sistema parlamentare; tutte le sue azioni, dopo che Mussolini è salito al potere, erano mirate alla conquista del potere assoluto, utilizzando sia la violenza che le riforme parlamentari. Per questo, fin dal 1923 alcuni antifascisti, utilizzavano espressioni come "dittatura totale" di partito o "spirito totalitario" per descrivere l'aspirazione dittatoriale del Partito fascista. Subito dopo la "marcia su Roma", Mussolini iniziò la penetrazione del fascismo nelle regioni meridionali ed utilizzò la stessa combinazione di politica terroristica ed intervento governativo per conquistare in breve tempo il controllo sulle amministrazioni locali.

Fra il 1923 e il 1924 il Pnf fu investito da una gravissima crisi provocata dall'accorrere di migliaia di nuovi aderenti e dalla rivalità di interessi e di ambizioni nella corsa all'assalto delle cariche pubbliche, fu così che Mussolini, una volta giunto al potere, decise di togliere al Pnf qualsiasi autonomia per sottoporlo alle sue direttive, istituendo un nuovo organo supremo del partito, il Gran consiglio, di cui egli stesso era presidente e in cui erano presenti i dirigenti del partito e i membri fascisti del governo. Mussolini manteneva una posizione ambigua fra politica terroristica e politica di normalizzazione, mirando a stabilizzare il suo potere attraverso il compromesso con le istituzioni tradizionali, con la Chiesa e con il mondo economico, che formavano il fronte eterogeneo di sostenitori del suo governo. Le elezioni politiche del 6 aprile 1924 si svolsero in un clima di intimidazioni e violenze, che garantirono una grande maggioranza al governo. Tuttavia, l'omicidio del deputato socialista Matteotti e le sue conseguenze causarono gravi danni alla politica di coalizione e minarono la stabilità del governo. Nonostante tutto, Mussolini fu in grado di evitare la caduta del governo poiché le opposizioni

antifasciste non riuscirono a trarre vantaggio politicamente dalla situazione e soprattutto poiché la monarchia e i suoi alleati gli confermarono la loro fiducia.

Fu così che con il discorso di Mussolini alla Camera, il 3 gennaio 1925, il fascismo diede inizio a una nuova fase di consolidamento e di ampliamento del proprio potere. Venne attuata una politica repressiva contro i partiti antifascisti e pochi mesi dopo si instaurò il potere totalitario del Partito fascista, portando il sistema politico italiano ad una vera e propria trasformazione in un nuovo regime a partito unico, attraverso una “rivoluzione legale”, cioè con l’approvazione, da parte del Parlamento dominato dai fascisti, di un complesso organico di leggi autoritarie con le quali venne distrutto il regime parlamentare, pur rimanendo apparentemente intatta la facciata della monarchia costituzionale. Attraverso le due leggi emanate a tra dicembre 1925 e gennaio 1926, fu affermata la supremazia del potere esecutivo e la subordinazione dei ministri e del Parlamento all’autorità del capo del governo. Alla fine del 1926 tutti i partiti, tranne il Pnf, furono messi praticamente fuori legge, la Camera dichiarò decaduti i deputati dell’opposizione e molti antifascisti fuggirono all’estero, dove riorganizzarono la lotta contro il nuovo regime, in collegamento con gruppi che continuarono ad operare in Italia illegalmente. La stampa venne fascistizzata, i giornali di opposizione furono soppressi o cambiarono proprietà allineandosi alle direttive fasciste. Dopo la legge del 25 novembre 1926, non era più permessa alcuna forma di critica al governo, allo Stato e ai loro rappresentanti. Questa legge ha reintrodotto la pena di morte per i reati contro "la sicurezza dello Stato" e ha istituito un Tribunale speciale, composto da ufficiali della Milizia e delle Forze armate, per giudicare i delitti contro lo Stato e il regime.

All’inizio degli anni '30 l’architettura politico-istituzionale del nuovo regime era compiuta in tutte le sue sfaccettature. Mussolini affermò definitivamente il suo potere come unica guida effettiva dello Stato, esercitando un ruolo indiscusso di arbitro e mediatore tra forze vecchie e nuove che convissero nel regime.

1.2- L’ECONOMIA NEL PERIODO FASCISTA

La valutazione generale dell’economia europea è resa in parte complessa dal fatto che, negli anni compresi fra le due guerre mondiali, le rilevanti macro-variabili dei singoli paesi ebbero andamenti molto più divergenti di quelli riscontrabili durante la

belle époque o nel ventennio successivo. Gli anni Venti e Trenta italiani furono unificati dall'evento macroscopico della dittatura e ogni interpretazione, anche quella economica, deve fare i conti con questo nodo fondamentale e con i complessi problemi storiografici che esso solleva.

Gianni Toniolo nel suo testo “L'economia dell'Italia fascista” (1980) va a definire quelli che sono i periodi storici più importanti dal punto di vista economico nel regime fascista, i quali furono suddivisi nei due decenni tra i due grandi conflitti. La prima fase storica risale ai primi anni 20, dal 1920 al 26, dove ci furono diverse trasformazioni sul piano economico e nei quali, rappresentando i primi anni del regime, il governo fu costretto a gestire problematiche anche fuori dalla sua competenza. Un altro momento decisivo sviluppato poco dopo fu la grande crisi, un'enorme depressione economica conseguenza della guerra, delle caratteristiche della crescita degli anni Venti e della rivalutazione della moneta. Ed infine, intorno al 1932, ci fu la lenta ripresa dalla crisi e le politiche macroeconomiche della crescita fino al secondo conflitto.

Al momento della marcia su Roma, l'economia italiana era in fase di sviluppo e la disoccupazione già diminuita di oltre il 30% rispetto al corrispondente periodo del 1921. Tra il 1922 e il 1925, la crescita della produzione manifatturiera italiana fu seconda solo a quella della Danimarca, ed inoltre, una serie di buone annate agricole fece in modo che la produzione fisica crescesse al tasso medio annuo del 5,8%. Durante la prima metà degli anni '20, caratteristica del modello di sviluppo del settore industriale fu una relazione produttività-salari-prezzi, che consentiva una crescita del prodotto per lavoratore superiore a quella dei salari: un aumento della quota dei profitti sul reddito permetteva una forte dinamica nella domanda di beni e di investimento e di conseguenza nuovi aumenti di produttività in una sorta di circolo virtuoso. Tale processo era sostenuto, nel caso specifico degli anni '20, anche dalla possibilità che un mercato scarsamente concorrenziale dava alle imprese di molti settori di scaricare sui prezzi gli aumenti dei costi. Le condizioni permissive alla realizzazione di questo modello di sviluppo furono un'elevata elasticità dell'offerta di lavoro, una politica monetaria di bilancio volta a favorire la formazione del capitale nel settore privato, una forte dinamica della domanda mondiale assistita da un favorevole andamento del cambio.

La politica economica del primo triennio del regime resta legata a nome di Alberto De' Stefani, economista e deputato del Pnf, fu eletto ministro delle finanze nell'ottobre del 1922 e ministro del tesoro nel dicembre dello stesso anno, e avendo ereditato un quadro economico difficile, attuò una politica di liberalizzazione dell'economia e di riduzione delle spese aumentando le imposte indirette a vantaggio di quelle dirette. Egli inoltre, semplificò diverse leggi derivanti dal regime di guerra nell'intento di dare vigore ai meccanismi produttivi e di alleggerire il lavoro delle pubbliche amministrazioni, entrando in conflitto anche con le banche, sia per il controllo della politica monetaria, con annessi svariati accordi doganali che diminuirono in modo non trascurabile il livello aggregato di protezione di cui godevano le merci prodotte internamente, sia in tema di discrezionalità nei numerosi interventi di salvataggio bancario e industriale protagonisti di quel periodo. In seguito, nel 1925 fu sostituito da Giuseppe Volpi, figura nominata da Mussolini per regolare i debiti di guerra e inaugurare una politica volta ad accrescere il controllo statale sull'economia.

Tra il 1922 e il 1926 fu un periodo di rapida espansione economica, soprattutto nel settore industriale, nel quale esportazioni e investimenti divennero le componenti più dinamiche della domanda aggregata. Fu notevole l'attività dell'industria tessile, la quale dopo essersi ripresa dalla crisi, periodo nella quale lavorava con il 50% di capacità inutilizzata e a prezzi bassi, ebbe un'espansione produttiva per svariati anni e con sé la seta artificiale. L'industria meccanica, invece, soffrì di una difficile crisi di riconversione postbellica, caratterizzata da un eccesso di capacità produttiva. Diverso fu il caso dell'industria automobilistica, la quale, durante la guerra, aveva subito un decisivo processo di concentrazione in seguito al quale la Fiat era divenuta l'impresa di gran lunga più importante del settore, di cui deteneva circa il 60% della capacità produttiva. Due settori che ebbero uno straordinario sviluppo in questo periodo furono quello dell'elettromeccanica, la cui domanda in rapida espansione portò all'elettrificazione dell'intero paese, e l'industria chimica, la quale aveva ricevuto un enorme impulso dalla guerra. Nel complesso, questo periodo di governo Mussolini vide uno sviluppo industriale molto rapido, caratterizzato da una prima parte con una crescita lenta e maggiormente sostenuta da componenti della domanda interna e una seconda, caratterizzata da tratti di crescita eccezionali generati dal

boom degli investimenti e delle esportazioni, nonostante ciò, lo sviluppo industriale di quel periodo, essendo concentrato in un arco temporale tanto ristretto, avvenne in modo squilibrato sia dal punto di vista settoriale che territoriale senza risolvere molti dei grandi problemi economici di quel periodo.

Un altro punto nevralgico della storia economica fascista fu la grande crisi, alimentata dalla guerra, le caratteristiche della crescita degli anni 20 e i comportamenti della moneta in quel periodo, si può definire la maggiore depressione economica registrata a partire dalla rivoluzione industriale. Le cause più generali della gravità e persistenza della crisi, sia a livello italiano che europeo, furono diverse: esisteva una tendenza delle economie europee a sviluppare un eccesso di capacità produttiva, dovuto agli elevati investimenti in capitale fisso portati a termine durante il conflitto e al basso livello dei redditi da lavoro, e di fronte a cadute della domanda si rispondeva riducendo la quantità di prodotti offerti. In secondo luogo, una distribuzione non ottimale delle risorse tra aree geografiche e tra settori caratterizzò in modo crescente l'economia europea nel suo complesso e quella dei singoli paesi, andando a operare senza tenere conto delle esigenze economiche delle nazioni, lasciando produttori senza mercati e viceversa. Un'altra causa fu l'indebitamento delle imprese agricole e industriali nei confronti del sistema bancario, per i finanziamenti fatti negli anni Venti, il quale, in presenza di una caduta dei prezzi o della domanda, innescò un meccanismo di deflazione cumulativa proporzionale al grado di indebitamento del sistema economico. Ciò che peggiorò la situazione, fu il fatto che si rispose alla deflazione latente degli anni 20 e a quella cumulativa del 1929-33 sempre con nuove dosi di deflazione o con misure che finivano spesso per provocare nuove cadute nel livello di attività dell'economia mondiale.

La crisi in Italia si sviluppò da cause che furono in buona parte endogene ai singoli sistemi economici, la pubblica amministrazione agì da “settore spugna” per la disoccupazione della piccola borghesia, una buona annata agricola nel 1932 riuscì a sostenere il reddito nazionale in quel periodo, la produzione fisica dell'agricoltura riuscì a resistere piuttosto bene equiparando la media del quadriennio precedente, mentre i settori che subirono maggiori trasformazioni per effetto della depressione furono l'industria manifatturiera e in seguito quella mineraria, le quali ebbero

ripercussioni sulla successiva capacità di crescita dell'intero sistema. Una delle principali misure prese per fronteggiare la crisi economica fu l'introduzione di nuova liquidità nel sistema a favore delle imprese e dei settori in difficoltà, inoltre, nel 1933 fu fondato l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (Iri), nato come ente pubblico di gestione e finanziamento delle imprese di cui lo stato possedeva partecipazioni, ed il quale obiettivo, fu il risanamento del bilancio della Banca d'Italia e che poco dopo, si occupò anche della promozione, del coordinamento e della riorganizzazione di interi settori produttivi.

L'uscita dalla crisi fu lenta e molto segmentata, anche dopo il 1933 il livello dell'occupazione continuò a diminuire e l'inversione dell'andamento economico di quel periodo fu molto pesante. Le manovre monetarie di bilancio si mantennero in uno stato di incertezza e i salari vennero nuovamente ridotti. Con il 1935 il sistema economico italiano riuscì ed entrare in una breve fase di rapida crescita, nel triennio 1935-37 il prodotto interno lordo aumentò del 5,2%, la produzione agricola del 3,7% di quella manifatturiera del 7,5%, tutti incrementi di valore simili al periodo De' Stefani. Verso la fine di questo triennio la disoccupazione creata dalla grande crisi poteva considerarsi riassorbita, fattore che, d'altro canto, provocò forti tensioni dal lato dei prezzi creando una forte spinta inflazionistica.

Nel 1936, Mussolini, in un discorso tenuto all'assemblea nazionale delle corporazioni, partendo dalla considerazione che l'autonomia politica non si può concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica, presentò le linee del piano regolatore dell'economia italiana dando vita ad una politica autarchica e dichiarando che il commercio con l'estero era diventato di controllo dello Stato. Il piano enunciato da Mussolini era principalmente un espediente propagandistico, il funzionamento del sistema era basato soprattutto sulla restrizione quantitativa delle importazioni e di redistribuire i fattori produttivi verso la grande industria pesante, che lavorava per la produzione di armamenti. Nello stesso anno anche il settore primario ricominciò a muoversi, il suo tasso di crescita fu sostanzialmente identico a quello del precedente boom inizio anni 20, anche se in questo caso, dato che le previsioni e le esigenze del regime erano maggiori rispetto il decennio scorso, non fu un successo, rilevando un'espansione della cerealicoltura e un ristagno della maggior parte degli altri settori.

L'Italia era sempre stato un paese importatore di materie prime ed un esportatore di manufatti e prodotti finiti, ma in quel periodo la mancanza di diverse materie prime dovute all'isolamento dello Stato nei confronti dell'estero fece mutare il mercato mentre le famiglie si impoverivano sempre di più. La guerra in Etiopia del 1935, l'intervento in Spagna e la presa dell'Albania tra il 1937 e il '39, misero a dura prova anche le forze armate italiane soprattutto nell'equipaggiamento e nel sostenere i vari costi; fu così che nel giugno del 1940 l'Italia entrò in guerra con un tessuto economico, finanziario e sociale provato da anni di crisi e recessione da cui cercava lentamente di uscire.

L'andamento di aggregati e indicatori economici in Italia, dalla nascita del regime fascista alla sua caduta, sono riportati nella Tabella sottostante, suddivisi in tre periodi differenti.

Tabella 1.1-1 Tassi di crescita medi annui di alcuni indicatori economici in Italia

<i>Indicatori</i>	<i>1897-1913</i>	<i>1921-38</i>	<i>1949-67</i>
PIL al costo dei fattori	2.7	2.2	5.0
PIL al costo dei fattori per persona	2.0	1.3	4.3
PIL del settore agricolo	1.9	0.9	2.8
PL per lavorare nel settore agricolo	2.2	1.6	6.2
PIL del settore industriale	3.9	3.6	6.7
PL per lavorare nel settore industriale	2.6	1.7	5.0
Consumi privati	2.1	1.3	4.7
Consumi pubblici	3.9	0.4	3.0
Investimenti	6.2	5.3	6.2
Esportazioni	3.2	-0.2	9.2
Importazioni	4.7	-2.7	8.4

Fonte: G. Fuà, Formazione, distribuzione e impiego del reddito dal 1861: sintesi statistica, Isco, Roma 1972

In termini di benessere, una prima osservazione riguarda i consumi privati che crebbero a un tasso inferiore a quello del Pil, raggiungendo un 1.3%, contro valori dell'2.1% e del 4.7%, rispettivamente in età giolittiana e nel secondo dopoguerra. Il modesto progresso nel benessere della classe lavoratrice, realizzato durante l'età giolittiana e ripreso brevemente nel 1919-20, subì una lunga battuta d'arresto negli anni successivi, almeno se si considera il problema in termini aggregati e di lungo periodo. La crescita degli investimenti fu in gran parte limitata ai primi anni Venti, e

cioè al periodo nel quale le caratteristiche della crescita furono simili a quelle prebelliche, ed inoltre, va riconosciuto che l'investimento non riuscì a generare aumenti adeguati nel prodotto per lavoratore: nel settore industriale essi furono al di sotto di quelli realizzati in età giolittiana o nel secondo dopoguerra. I settori a più elevata intensità di capitale furono quelli che realizzarono minori incrementi di produttività durante gli anni Trenta. L'andamento eccezionale per la storia economica italiana delle componenti estere della domanda aggregata è dovuto al particolare contesto economico internazionale. Il tasso di crescita del commercio dei paesi industrializzati, intorno al 3,4% l'anno in termini reali per il periodo 1899-1913, si ridusse di oltre la metà nei sedici anni successivi, ed ebbe un declino assoluto durante gli anni Trenta. In questo contesto, l'Italia realizzò durante la maggior parte degli anni Venti una crescita delle vendite all'estero e la quota delle esportazioni sul reddito, contrariamente a quanto avvenne per altri paesi, diminuì in modo trascurabile tra il 1913 e il 1929. Ben più marcata fu la caduta relativa delle importazioni, il processo di sostituzione e la svalutazione della moneta, tutti fattori che pesarono soprattutto sulle prospettive di crescita di lungo periodo.

La struttura dell'economia fascista era composta dal consolidamento dell'economia agricola e dall'emergere della grande industria come elemento principale del capitalismo italiano. L'Italia, nel contesto europeo alla vigilia della Seconda guerra mondiale, restava un paese arretrato e caratterizzato da un vasto settore agricolo a produttività relativamente bassa: esso occupava ancora il 49% della forza-lavoro del paese, con un prodotto per addetto stimabile a meno della metà di quello del settore industriale. Per quanto riguarda l'industria, va detto che per la quasi totalità dell'incremento della sua partecipazione alla formazione del prodotto nazionale si concentrò nel periodo 1913-25, ciò tenderebbe ad escludere che la politica economica fascista sia risultata particolarmente stimolante.

Capitolo 2:

Politiche ambientali nell'Italia fascista

2.1- LA NATURA FASCISTA

«Bisogna che noi creiamo; noi di questa epoca e di questa generazione, perché a noi spetta il rendere, vi dico, in dieci anni irricognoscibile fisicamente e spiritualmente il volto della patria. Fra dieci anni, o camerati, l'Italia sarà irricognoscibile! Noi l'avremo trasformata avremmo fatta un'altra dalle montagne, che avremo ricoperti della loro necessaria chioma verde, ai campi, che avremo completamente bonificato, alle ferrovie, che avremo aumentate, ai porti, che avremo attrezzati, perché l'Italia deve ritrovare la sua anima marinara.» (Hardenberg, 2010)

Questa citazione riprende il discorso di Mussolini del 30 ottobre del 1926 a Reggio Emilia, nel quale definisce quello che potrebbe essere la sintesi del manifesto fascista sulla natura. Sembra evidente che quella di Mussolini non sia una celebrazione della natura in quanto tale, ma viene intesa come una natura fascista nel senso storico della parola, ovvero una natura creata dal regime e asservita al suo disegno.

Nei vari discorsi fatti nei primi anni del regime fascista, ogni volta che si andava a toccare il tema ambientale o collegato alla natura, si poteva notare la divergenza tra un'idea di cura propria di un senso ambientalista che presupponeva un ambiente sano da proteggere e la nozione fascista di azione nei confronti del territorio, con il fine di trasformare radicalmente il volto della patria, in modo tale da sfruttare il più efficacemente possibile le risorse e gli elementi che esso offriva. I discorsi fascisti di quel periodo, infatti, parlavano della natura e del territorio come una macchina da mantenere e portare fino al massimo del suo rendimento. Questo senso di dominazione nella figura di Benito Mussolini verso la natura può essere analizzato attraverso una delle foto più emblematiche della figura del Duce, dove si può vedere egli stesso che addomestica una leonessa africana, chiamandola Italia, tenendola ferma all'interno di una gabbia. L'immagine riportata e tratta dal testo di Armiero e Biasillo, "La natura del duce", rappresenta l'oppressione e l'intreccio tra natura e potere, con i quali Mussolini voleva trasmettere senso di sicurezza, dominazione e coraggio al popolo italiano, dando un'immagine di sé all'apparenza anche affettuosa ma con un messaggio dietro più freddo e distaccato.



Figura 2-0-1: Mussolini in visita alla sua leonessa Italia nello zoo di Roma, 1930

Spesso la figura del Duce si faceva rappresentare tramite scatti fotografici al lavoro fisico nei campi o alla produzione materiale dei beni di sostentamento, in modo da rappresentare l'identità nazionale e per convincere le masse popolari e i contadini a sostenere le politiche e le idee del regime.

La figura gerarca fascista che più si trovava a trattare l'ambito della natura era il fratello del Duce, Arnaldo Mussolini, direttore del quotidiano del partito e guida del comitato nazionale forestale, una sorta di agenzia di promozione per la conservazione delle foreste. Egli morì prematuramente nel 1931, quando aveva solo 46 anni nei suoi ultimi discorsi, forse anche il più celebre, Arnaldo definiva l'idea della natura che aveva il fascismo, ovvero quella di contemplarla solo fin dove questa non metteva in discussione gli interessi della nazione. Poco prima della sua morte egli si recò in Libia, una delle più grandi colonie africane del regime, e fu lì che vide una natura diversa da quella italiana, apparentemente incontaminata e selvaggia, completamente opposta a quella delle pianure padane, ma che non fu in grado di influenzarlo a tal punto da cambiare la sua idea di conservazione, ovvero, quella che alla celebrazione della natura dovesse accompagnarsi la celebrazione degli umani che quella natura producevano con il loro lavoro e con le loro idee.

In conclusione, possiamo definire quella che interessa al fascismo come una natura antropizzata e finalizzata alla produttività, secondo la quale solo il lavoro umano e l'aumento della produttività avevano il potenziale di dare valore alla natura stessa. Le due politiche agrarie più importanti e incisive messe in atto dal regime furono la bonifica integrale e la battaglia del grano.

2.2- LA BONIFICA E LA BATTAGLIA DEL GRANO

La battaglia del grano, avviata nel giugno del 1925, aveva come obiettivo quello di liberare il paese dalla necessità di importare cereali attraverso un incremento della produzione granaria, anche in aree inadatte e poco produttive. Inizialmente la battaglia del grano era stata pensata come un piano di emergenza che avrebbe dovuto trasformare l'impianto produttivo dell'agricoltura italiana e i suoi paesaggi nell'arco di un decennio, solo in futuro, con il passare del tempo, divenne il fulcro della politica agraria a lungo termine del regime.

L'idea di ampliare l'area coltivata a grano a spese di altre produzioni fu subito criticata da diversi esponenti, uno tra questi fu Vincenzo Rivera, un botanico antifascista, il quale affermava che la battaglia del grano avrebbe richiesto di mettere a coltura una quantità troppo elevata di terreni inadatti è una sovrapproduzione granaria avrebbe solo impoverito i suoli spengendo a cercare sempre nuove superfici colturali, causando spopolamento e povertà. Rivera suggerì una battaglia "contro il grano" in cui i terreni fossero dedicati al pascolo e la continua concimazione animale avrebbe portato ad un miglioramento della qualità del suolo, per poi poter diventare ricchi campi di grano solo in caso di conflitto. Su questo ultimo punto si basa il fine secondario della politica agraria del fascismo, ovvero quello di un atto preparatorio a un nuovo conflitto: nel caso di future interruzioni dei canali di approvvigionamento con l'estero, il Paese non doveva trovarsi sprovvisto sul piano alimentare. Questo fino a che il ministero dell'Agricoltura e delle Foreste vide che fu proprio l'eccessiva attenzione per il grano che rischiava di lasciare il Paese in difficoltà in caso di guerra, fu così che cominciò a svilupparsi l'idea che fosse necessario puntare maggiormente al miglioramento della produttività dei campi e delle varietà colturali rispetto all'ampliamento delle coltivazioni cerealicole ai danni di altre. Ci si poneva l'obiettivo di incrementare il rendimento medio per ettaro attraverso la selezione di

sementi migliori, l'uso di concimi, il miglioramento del credito agrario e agevolazioni fiscali per il petrolio destinato ad uso agricolo. Il risultato della "battaglia del grano" fu modesto, portando ad un enorme aumento della produzione ma con effetti negativi a livello internazionale, forzando la chiusura temporanea dei canali con l'estero per evitare la caduta dei prezzi dei prodotti agricoli.

La bonifica, invece, fu lo strumento attraverso il quale il fascismo volle cambiare il volto della patria, divenne uno dei fulcri del messaggio di propaganda del regime, incentrato sulla capacità di trasformare il paese in tutti i suoi aspetti, dai caratteri umani, alle pratiche sociali, fino all'aspetto del paesaggio. Accanto alla figura di Mussolini, riguardo le politiche ambientali e la bonifica integrale, troviamo quella di Arrigo Serpieri, colui che divenne uno dei principali attori della modernizzazione agraria e che ambiva a trasformare l'Italia nella maggiore potenza agraria europea. Dopo un percorso politico abbastanza travagliato fu nominato per la seconda volta sottosegretario all'Agricoltura con delega specifica alla bonifica integrale, nomina con la quale partecipò all'emanazione della legge Serpieri, la quale prevedeva la responsabilità dello Stato su un ampio numero di attività necessarie alla bonifica come i rimboschimenti, il miglioramento delle infrastrutture, il riaccorpamento dei terreni in unità fondiari coerenti e la bonifica idraulica. I fondi, però, vennero utilizzati a favore dell'invasione dell'Etiopia e per la gestione delle riforme agrarie, così l'unico grande progetto di bonifica che fu portato avanti fu quello dell'Agro pontino, una regione nel Lazio meridionale. Successivamente al periodo Serpieri, il regime cercò di continuare a vendere l'idea di grande progetto di riforma agraria, ma che in realtà era finalizzato esclusivamente alla creazione di posti di lavoro, mentre le reali conseguenze ecologiche ed economiche della bonifica furono estremamente controproducenti. I lavori di bonifica nelle Paludi pontine vennero fatti con un bassissimo livello di coscienza tecnica, distruggendo l'humus del terreno e trascurando i bisogni della popolazione locale, inoltre, nell'arco di un decennio i lavori vennero conclusi solo per un quarto di quello che si era ripromesso di bonificare. Nel 1921 il 34% del prodotto interno lordo era rappresentato dall'agricoltura, la sua quota scese al 27% nel 1938, in seguito alle politiche fasciste.

Agli occhi della popolazione invece, l'effetto della politica agraria portata avanti dal regime fascista, fu notevolmente positivo, ciò era dovuto dall'estrema capacità

del regime di vendere la novità della bonifica e la promozione della produzione granaria, nonostante i progetti siano stati ridotti in corso d'opera e i finanziamenti tagliati. Una delle poche critiche che vennero fatte riguardo le politiche agrarie del regime, fu quella di Carl T. Schmidt, un economista newyorkese, il quale attraverso due dei suoi libri andava a minimizzare gli effetti delle politiche fasciste. Fece notare come i risultati delle bonifiche prefasciste erano stati molto più decisivi di quelle fasciste di quel periodo e che il progetto della bonifica integrale era basato su normali lavori di manutenzione dei sistemi di irrigazione e forme di risanamento già viste e riviste in passato. Ma, nonostante ciò, la propaganda fu molto efficace nel vendere le proprie politiche di bonifica come storie di successo e con sé, molte altre riviste e giornali, anche esteri, che accolsero con entusiasmo l'iniziativa di Mussolini, promuovendola come il più grande piano di bonifiche della storia e la possibile soluzione ai problemi del Paese.

Durante il periodo di propaganda vennero rappresentate le campagne per la battaglia del grano attraverso numerosi manifesti, con una forte presenza di elementi simbolici, mentre, la bonifica divenne un elemento centrale dell'arte del movimento neofuturista dell'aeropittura. Le varie correnti artistiche andavano a prendere gli ideali della retorica fascista traducendoli in immagini e prodotti in maniera da illustrare il potenziale trasformativo delle guerre naturali mussoliniane. Una delle immagini più famose, anch'essa tratta dal testo di Armiero, fu quella di Mussolini al lavoro nei campi nelle terre bonificate dell'Agro pontino, con la quale egli divenne l'icona della politica agraria del regime, simboleggiando l'unione tra la politica e il lavoro nei campi e dando una nuova immagine di bellezza al territorio italiano.



Figura 2-0-2: Benito Mussolini raccoglie il grano coltivato nelle terre bonificate dell'Agro pontino, luglio 1934

Quello della trasformazione agraria risultò, nel complesso, come un progetto troppo grande, nel quale ampie regioni del Paese finirono per non essere coinvolte e che non portò ad una vera e propria modernizzazione, anzi, spesso portando all'impovertimento di intere zone. Molti scrittori dell'epoca descrissero le opere di bonifica del regime come una guerra propagandistica, nel quale il paesaggio fu radicalmente trasformato e la popolazione locale sottomessa, mentre le zone venivano modificate e sistemate, i migranti interni andavano a prendere il posto dei tradizionali abitanti della regione andando ad interrompere i flussi migratori dalle campagne alle città, creando un conflitto nelle classi più povere e avvantaggiando quelle più ricche.

Come scrisse lo storico tedesco Wolfgang Schivelbusch, il progetto della bonifica gestito dall'Opera nazionale combattenti assomigliò più a un esercizio militare che a un intervento di politica agraria, il che evidenziava l'ulteriore connessione fra trasformazione del paesaggio e retorica bellica e definiva quello che poi era l'approccio mussoliniano al ruolo della natura nell'ambito della politica agraria.

2.3- LE NUOVE TECNOLOGIE E LA MODERNITÀ FASCISTA

Il fascismo si presentava come una forza modernizzatrice in grado di trasportare il Paese fuori dall'arretratezza. Il regime proponeva di valorizzare ogni più piccola

parte della natura nazionale senza lasciare nulla di improduttivo, sfruttando al massimo le ricchezze naturali della patria come il suolo, le sorgenti, i fiumi o i minerali. Mise in atto una serie di misure economiche e di interventi tecnologici, attraverso una visione autarchica dello sviluppo del paese, influenzando il popolo italiano con l'italianità. Si chiedeva di cambiare i gusti alimentari, di donare le proprie ricchezze e di modificare la propria visione e l'utilizzo dei beni di cui si disponeva, con lo scopo finale di aiutare lo Stato materialmente e simbolicamente. Questa autarchia fascista rappresentava, insieme alla bonifica integrale, la proposta socio ecologica del regime, condizionando il popolo attraverso le due facce della medaglia, parlando di autonomia nazionale mentre acquisiva territori altrui, e di risparmio mentre spingeva allo sfruttamento delle risorse fino ai suoi estremi.

Le due invenzioni più influenti nell'ambito ambientale e derivanti da questa politica, furono la diga e il motore a gasogeno.

Nel settembre del 1926 Mussolini partecipò a un congresso a Palazzo Chigi sul tema dell'energia elettrica, nel quale affermò che provava stima per coloro che si occupavano di questo settore e che l'elettricità era la scoperta del secolo e l'elemento economico fondamentale sul quale si doveva puntare. Egli, come altri studiosi ed esperti, trovarono nell'elettricità la fine della centralità del carbone e l'affermazione di un'energia pulita, concentrandosi sull'opzione idroelettrica, la quale poteva diventare il motore della macchina fascista di costruzione del paesaggio. Il progetto idroelettrico puntava a gestire le acque selvagge del territorio italiano attraverso la tecnologia e il lavoro, influenzando i vari ecosistemi e trasformandole in energia per il progresso della nazione.

Durante le mostre propagandistiche proposte dal regime viene messo in primo piano il progetto idroelettrico e l'utilizzo dell'acqua e dell'elettricità nei vari settori per la liberazione fascista dal carbone straniero. Uno di questi fu il settore agricolo nel quale l'elettricità sembrava aver sostituito una gran parte del lavoro umano e animale con l'aratura, la trebbiatura, la mungitura elettrica, i torchi e frantoi meccanizzati e l'immagazzinamento dei prodotti, andando, inoltre, a modernizzare le campagne attraverso nuove infrastrutture e macchine idrauliche per pompare l'acqua. Per sfruttare al meglio questa nuova tecnologia si pensò di andare a combinare l'ingegneria umana e quella naturale andando a costruire dighe per i maggiori bacini

idrici e, attraverso la milizia forestale, puntare alla riforestazione delle montagne con lo scopo di mettere in sicurezza gli impianti idroelettrici e proteggere i corsi d'acqua e i bacini idrici da frane ed eventi estranei. Tutte queste nuove opere di edilizie e grandi progetti per la produzione di energia idroelettrica portarono a svariati incidenti durante il periodo fascista, i quali causarono la morte di svariate centinaia di persone sia a causa delle poche misure di sicurezza sia a causa di veri e propri disastri artificiali, come il crollo della diga in Val d'Orba o quella a Gleno nel 1935. Come al solito il regime insabbiò tutto ciò che avrebbe potuto influire negativamente sull'immagine del Paese, spacciandoli per disastri naturali, salvaguardando sempre le società proprietarie del progetto e dando la colpa dei crolli ad eventi di sabotaggio antifascisti.

L'elemento simbolo dell'unione tra tecnologia e natura della modernità fascista fu il motore a gasogeno, uno strumento in grado di sfruttare come combustibile le risorse forestali nazionali come alternativa al carbone e al petrolio. Questi ultimi due elementi erano poco presenti nel nostro territorio, l'Italia era infatti un grande importatore di carbone, elemento che pesava molto dal punto di vista economico nell'autarchia fascista, per questo era necessario trovare una soluzione a questa carenza di combustibili fossili. Il motore a gasogeno fu la risposta tecnologica ai limiti naturali contro i quali si scontrava il disegno autarchico fascista e si basava sulla possibilità di alimentare la combustione attraverso l'utilizzo della legna, un combustibile a basso potere calorifico, per creare un gas povero. Si era previsto che un podere medio potesse produrre dalle sue fascine circa 40 quintali di carbonella in grado di alimentare per quasi due mesi un motore a gasogeno di circa 20 cavalli. L'agronomo Mario Ferraguti riteneva che carbonizzando qualsiasi tipo di materiale o residuo legnoso, compresi gli scarti industriali, le aziende agricole potessero produrre energia elettrica per il loro fabbisogno grazie a gruppi elettrogeni a gasogeno. Questo progetto vedeva la natura che entrava, letteralmente e metaforicamente, negli ingranaggi della modernità fascista, andando ad unire il ruralismo e il progresso del regime nel corso degli anni. Il problema principale, elemento di contraddizione, era l'impovertimento delle risorse forestali nel caso il progetto avesse preso piede. Dopo che il regime aveva investito tanto sulla restaurazione della copertura vegetale delle montagne e del territorio italiano, poteva apparire contraddittorio promuovere una

tecnologia basata sull'uso della legna come combustibile; questa problematica unita ai problemi tecnologici di efficienza e praticità del motore a gasogeno costituivano le critiche principali ricorrenti in quel periodo. A fare chiarezza in questa situazione, risaltava la figura di Ariberto Merendi, professore di silvicoltura e console della Milizia forestale, il quale affermò che l'impiego di carbone vegetale nel motore a gasogeno non comprometteva affatto il patrimonio forestale nazionale e che la maggior domanda di legname per carbone vegetale sarebbe stata compensata da una maggiore rigidità della Milizia forestale nel reprimere usi del bosco non consoni. Il motore a gasogeno dava valore ai boschi e dunque contribuiva alla loro conservazione, tanto che quando il mercato italiano richiedeva quantitativi elevati di combustibile da gassificare, gli stessi proprietari di terre a bassa fertilità puntavano a produrre assortimenti di largo consumo attraverso piantagioni di specie legnose poco esigenti in fatto di fertilità del suolo e con un accrescimento molto rapido. Attraverso questa innovazione tecnologica, l'ecologia autarchica del fascismo diventa economia, trasformando gli ecosistemi forestali, dandogli valore e spingendo l'introduzione di piante povere e a rapido accrescimento.

La natura fascista imposta dal regime sugli ecosistemi e sulle comunità locali, meritava di essere protetta solo nella misura in cui era funzionale a interessi nazionali, foreste a difendere bacini idroelettrici o vegetazioni a rapido accrescimento per alimentare motori a gasogeno, con sé, l'ideologia fascista imponeva significati ai paesaggi e regolava le relazioni sociologiche distinguendo tra quelle ammissibili e quelle da reprimere.

Capitolo 3:

Le conseguenze delle politiche ambientali e i confronti con il presente

3.1- EFFETTI E CONSEGUENZE DELLE POLITICHE FASCISTE

Le politiche fasciste adottate dal regime non andavano a sensibilizzare la tematica dell'ambiente, bensì, andavano ad imporre l'ideologia e il potere del fascismo sul territorio. Nel corso degli anni tramite le battaglie del grano, l'autarchia e la bonifica, il fascismo aveva sostanzialmente dichiarato guerra alla natura. Il regime riconosceva nella natura una sorta di nemico da sconfiggere e uno spazio da conquistare, e come in ogni guerra che si rispetti, anche quella fascista per conquistare la natura avrebbe portato morte e distruzione, come abbiamo visto precedentemente, tramite disastri idroelettrici e minerari o l'attività delle bonifiche pagate con la salute dei lavoratori. La standardizzazione dei paesaggi finalizzata alla produzione solo di particolari risorse causò un impoverimento del patrimonio naturale e della varietà dei paesaggi rurali, andando a sottolineare le contraddizioni nei discorsi fascisti, nei quali la povertà della natura si scontrava con la retorica che celebrava le immense ricchezze della flora italiana dal punto di vista estetico dei paesaggi e l'unicità di alcune specie animali vegetali.

Negli anni seguenti al fascismo l'eredità naturale più evidente fu quella dei 5 parchi Nazionali storici presenti in Italia, quattro dei quali sorti sotto il regime avevano in realtà radici profonde nel periodo liberale antecedente a quello fascista. Difatti, come spesso abbiamo visto, il regime attraverso grandi azioni di propaganda e varie dimostrazioni di potere andava ad influenzare il popolo, riuscendo ad attribuirsi il merito di azioni ed opere esterne alle quali la penna fascista metteva solo la firma.

Tra gli anni '50 e '60 l'economia italiana si sviluppò senza tener conto dell'impatto devastante sugli ecosistemi e del debito ambientale per le generazioni future. Si riconfermò la linea adottata durante la prima industrializzazione dove la tutela delle risorse naturali e degli ecosistemi non doveva porre limiti alle attività produttive. Dato il miglioramento delle condizioni di vita, il secondo dopoguerra fu caratterizzato da una forte industrializzazione che si intrecciava con l'aumento

dell'urbanizzazione, tutto ciò portò, all'aumento delle infrastrutture, dei trasporti e un'espansione dell'industria siderurgica e di quella chimica, causando però, un ingente uso di energia e risorse naturali, fattori che aumentarono l'inquinamento atmosferico e quello delle acque lungo le coste. Anche dal punto di vista agricolo, la situazione risulta simile a quella industriale, cominciano ad essere utilizzati prodotti chimici come concime e viene ridotta la manodopera a causa dell'utilizzo delle macchine, le quali imposero nuovi ritmi alle piantagioni e destrutturarono il paesaggio delle campagne italiane e dei sistemi agrari. L'industrializzazione agricola portò, inoltre, ad una trasformazione degli allevamenti danneggiando la fertilità del suolo e incrementando l'inquinamento delle risorse idriche utilizzate per la produzione.

Tra inizio anni '70 e fine anni '80 la sensibilità ambientale ebbe una grande crescita, la quale vide l'istituzione di un comitato di orientamento per i problemi dell'ecologia e delle politiche a tutela delle acque e del territorio. Anche in ambito internazionale, con la dichiarazione di Stoccolma sull'ambiente e l'Atto Unico Europeo del '87, l'UE si pone come obiettivo la salvaguardia dell'ambiente e salute umana per le generazioni future. Negli stessi anni, attraverso studi e ricerche, furono incolpate le industrie energetiche per essere le responsabili della quota maggiore di inquinamento atmosferico attraverso le emissioni di gas serra e si iniziò a trovare il collegamento tra gli incrementi di mortalità e la contaminazione delle risorse idriche, le emissioni delle raffinerie e l'utilizzo di materiali nocivi per la salute.

Date le varie problematiche ambientali, dal secondo dopoguerra si affermarono associazioni per la tutela dell'ambiente, come "Italia nostra", attiva nella difesa del patrimonio artistico e culturale, o come Il Movimento Italiano per la Protezione della Natura, in seguito divenuta Federazione nazionale Pro Natura, il quale inizialmente ha rivolto il suo interesse a piante, animali e parchi nazionali, per poi occuparsi anche di problemi più marginali come il disboscamento o la difesa del suolo. Data la centralità del tema, anche sul piano della politica ci furono vari movimenti, a partire dall'inizio degli anni 80, i quali videro la nascita del Ministero dell'Ambiente, attuale Ministero dell'ambiente e della Sicurezza Energetica, e la Federazione delle Liste Verdi, un gruppo di tutte le Liste Verdi esistenti fino ad allora sul territorio nazionale. L'ambientalismo politico di quegli anni diede vita a provvedimenti

legislativi a livello nazionale come la legge sulla difesa del suolo, le leggi sulla promozione delle fonti rinnovabili o sul risparmio energetico, a livello internazionale si diffusero partiti verdi in gran parte dei paesi asiatici, sudamericani e africani e nacquero anche diverse iniziative civiche promosse da associazioni come marce e petizioni. Infine, altri eventi non ancora citati che segnarono dei punti cardine in tema ambientale furono, ad esempio, il Consiglio europeo di Parigi nel 1972, la conferenza dell'Onu nel 1992 a Rio che approvò la convenzione sul clima, nel 97 a Kyoto venne firmato il protocollo contro i cambiamenti climatici e il patto tra i paesi UE riguardante la riduzione di gas serra del 20% entro il 2020.

3.2- LA CRISI AMBIENTALE E L'IMPATTO CON L'ECONOMIA

"La crisi climatica è un'emergenza globale che richiede un'azione globale. Dobbiamo agire ora per salvare il nostro pianeta e le generazioni future." (António Guterres, summit di Cop26, dicembre 2021)

Come afferma il Segretario Generale delle Nazioni Unite, la crisi ambientale è considerata una delle problematiche più grandi per il nostro pianeta perché ha un impatto significativo sulla vita degli esseri umani e sull'ecosistema globale. Paradossalmente, molte delle problematiche racchiuse all'interno della definizione di crisi ambientale sono ricondotte alle stesse attività umane, alcuni esempi sono: il cambiamento climatico, causato dalle emissioni di gas serra derivanti dalla combustione di combustibili fossili per produrre energia, l'inquinamento dell'aria e dell'acqua causato dalle attività agricole e industriali, attività che provocano a loro volta deforestazione, per la produzione di legname, carta o per la costruzione di infrastrutture, o la perdita della biodiversità e l'acidificazione degli oceani, causate dalla sovra-pesca e dalle emissioni di CO₂.

Come abbiamo visto, nel corso degli anni la tematica ambientale è risaltata più volte sotto gli occhi delle grandi organizzazioni mondiali diventando, ora come ora, una delle preoccupazioni principali. Basti pensare che dall'inizio del XX secolo, a causa della rivoluzione industriale e in seguito ai due grandi conflitti su scala mondiale, la temperatura globale è salita di un grado. Recenti studi hanno dimostrato che se dovesse salire sopra i 2,5 gradi potrebbero esserci conseguenze negative e

irreversibili per il nostro pianeta, come cambiamenti climatici estremi, crisi alimentari o disastri idrogeologici.

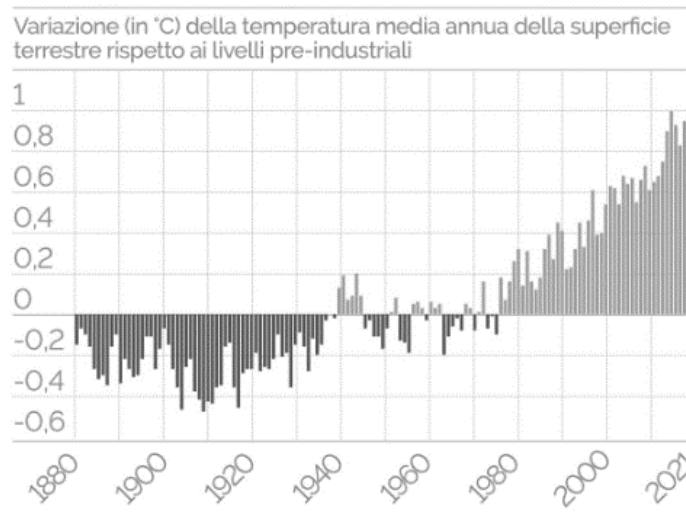


Figura 3-0-1: Variazione della temperatura media annua, fonte: NOAA

Un altro aspetto fondamentale e sotto gli occhi di tutti, è la stretta correlazione tra la crisi ambientale e l'economia. Le attività economiche umane, come la produzione di energia, l'agricoltura, l'allevamento, la produzione di beni e la costruzione di infrastrutture, sono i maggiori produttori di emissioni CO₂ e di inquinamento a livello atmosferico e idrico. Inoltre, i cambiamenti climatici possono causare perdite economiche a causa di inondazioni, siccità, tempeste o altri fenomeni derivanti dall'imprevedibilità della natura. La perdita di biodiversità, può avere un impatto sull'economia, poiché molte specie animali e vegetali sono utilizzate per la produzione alimentare, la produzione di farmaci e la produzione di beni.

Una delle principali fonti di inquinamento deriva proprio dal modello di consumo della nostra società. Oggigiorno ci troviamo in un sistema del tutto consumista, alimentato dalla necessità di avere tutto e subito e dal bisogno artificiale di beni economici con un basso livello di qualità. Questo modello di consumo ha un impatto significativo sull'ambiente, poiché richiede l'utilizzo di grandi quantità di risorse naturali e genera una grande quantità di rifiuti e inquinamento. Basti pensare che il settore della moda attualmente è considerato uno dei più inquinanti a livello mondiale. I processi di produzione di capi di abbigliamento spesso utilizzano sostanze chimiche tossiche e hanno un impatto significativo sull'aria e sull'acqua e la

maggior parte delle attività di produzione sono concentrate nei paesi in via di sviluppo, dove le norme ambientali sono spesso più deboli, aumentando così l'impatto sul territorio. Inoltre, la tendenza al fast fashion, ovvero l'acquisto e l'utilizzo di abbigliamento a basso costo e di breve durata, ha portato ad un aumento della produzione e dello smaltimento di abiti, contribuendo ulteriormente all'impatto ambientale. Studi recenti, hanno dimostrato che il settore della moda genera annualmente circa 92 milioni di tonnellate di rifiuti e utilizza oltre 79 trilioni di litri di acqua, oltre a emettere enormi quantità di gas serra.

Nel grafico sottostante, risulta evidente come l'energia consumata dagli impianti di produzione e dagli edifici commerciali e i servizi di trasporto siano i settori più inquinanti e producano la maggior percentuale di emissioni globali di gas serra.

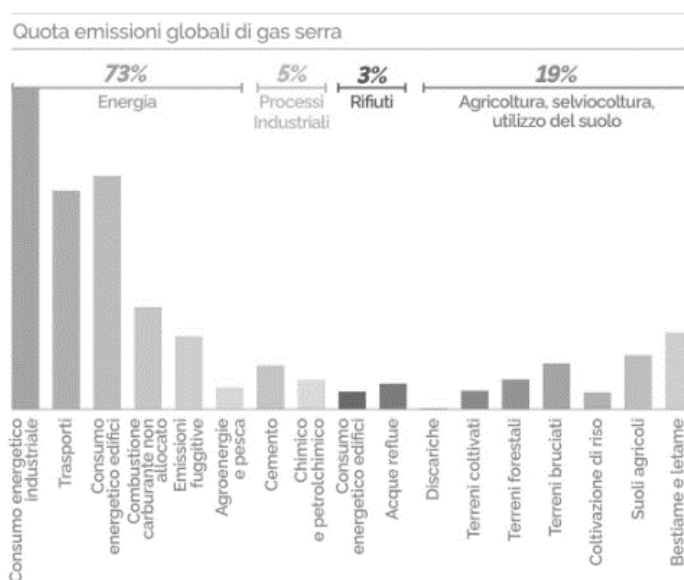


Figura 3-2: Settori più inquinanti a livello globale, fonte: Climate Watch e WRI

Per questo motivo, è importante che ci sia un equilibrio tra l'economia e la salvaguardia ambientale, attraverso politiche e azioni che promuovono uno sviluppo sostenibile. Ciò può includere l'adozione di tecnologie pulite, la promozione di fonti di energia rinnovabili, la conservazione della biodiversità e la protezione dell'ambiente. Inoltre, per far fronte a queste problematiche è essenziale che i paesi lavorino in sinergia attraverso la cooperazione e il coordinamento a livello internazionale, con l'obiettivo di intervenire in ogni ambito della politica ambientale al fine di migliorare la situazione attuale e raggiungere un equilibrio sostenibile. Come viene riportato nel sito ufficiale del Parlamento Europeo, dal 1973 la

Commissione Europea emette programmi di azione per l'ambiente (PAA) che stabiliscono le proposte legislative e gli obiettivi futuri per la politica ambientale dell'Unione Europea. Nel 2020, la commissione ha presentato la proposta per l'ottavo PAA, che coprirà il periodo dal 2021 al 2030. Il nuovo programma di azione per l'ambiente si basa sugli obiettivi ambientali e climatici del Green Deal europeo e fornisce un quadro per il raggiungimento di sei obiettivi prioritari:

- Raggiungere l'obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra entro il 2030 e la neutralità climatica entro il 2050.
- Rafforzare la capacità di adattamento, consolidare la resilienza e ridurre la vulnerabilità ai cambiamenti climatici.
- Promuovere un modello di crescita rigenerativo, dissociando la crescita economica dall'uso delle risorse e dal degrado ambientale e accelerando la transizione verso un'economia circolare.
- Raggiungere l'ambizione di inquinamento zero, compreso l'aria, l'acqua e il suolo, e proteggere la salute e il benessere degli europei.
- Rafforzare il capitale naturale oltre che proteggere, preservare e ripristinare la biodiversità
- Ridurre le pressioni ambientali e climatiche connesse alla produzione e al consumo (in particolare nei settori dell'energia, dello sviluppo industriale, dell'edilizia e delle infrastrutture, della mobilità e dei sistemi alimentari)

Per risolvere questa crisi, è necessario adottare una serie di misure e azioni a livello globale, nazionale e personale: è necessario che i governi e le organizzazioni internazionali lavorino insieme per creare leggi e politiche che limitino l'inquinamento e proteggano le risorse naturali, incoraggiando pratiche sostenibili. A livello personale, è importante che ciascuno di noi faccia la propria parte per ridurre l'impatto ambientale attraverso il cambiamento delle proprie abitudini. Ciò può comprendere azioni come il risparmio energetico, l'utilizzo di mezzi di trasporto sostenibili, l'acquisto di prodotti sostenibili a km0, la riduzione di rifiuti o di acquisto di beni non durevoli.

CONCLUSIONE

Il fascismo si è sviluppato come risposta alla crisi economica e sociale del dopoguerra, promuovendo una visione nazionalista e autoritaria dello stato e un'economia di tipo corporativo. Il movimento ha avuto un impatto significativo sulle politiche economiche e sociali dell'Italia, promuovendo un sistema di corporativismo che ha favorito le grandi imprese a scapito dei lavoratori e degli agricoltori. Vennero intraprese alcune iniziative riguardanti l'aspetto ambientale, tuttavia, queste avevano sempre uno scopo militare o industriale e il rispetto della natura veniva spesso trascurato. Mussolini ha contribuito all'aumento dell'inquinamento e alla distruzione di interi ecosistemi naturali e, con l'arrivo del secondo grande conflitto, la situazione andò solo che a peggiorare. Gli effetti lasciati sia dall'avvento del fascismo sia dalle due grandi guerre, permisero la nascita di diverse associazioni, enti e organizzazioni che avevano come obiettivo principale la tutela dell'ambiente, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle questioni ambientali e la promozione di politiche e pratiche più sostenibili. Negli anni successivi, l'evoluzione della società ha portato alla creazione di un sistema economico e sociale basato sull'incremento del consumo, caratterizzato dall'utilizzo massivo di risorse naturali, da una crescente dipendenza da fonti di energia e risorse non rinnovabili e, inoltre, dall'aumento dell'inquinamento e dell'impatto ambientale. Tuttavia, la società sta diventando sempre più consapevole delle conseguenze del proprio modello di sviluppo e sta cercando di adottare pratiche più sostenibili. Ci troviamo in un momento critico, in cui è necessario intervenire e farlo richiede un impegno a lungo termine per proteggere l'ambiente e trovare soluzioni nell'immediato per affrontare le sfide attuali. È compito nostro, in quanto abitanti del pianeta Terra, trovare un equilibrio tra lo sviluppo economico e la salvaguardia della natura, in modo da garantire un futuro decoroso per le generazioni future.

Alla vigilia della Seconda guerra mondiale, quando la Germania nazista si era riarmata ed era in procinto di stravolgere il panorama europeo, Winston Churchill disse: “è troppo tardi, ormai siamo entrati nell'era delle conseguenze, la prevenzione bisognava farla prima”. Come in quel periodo si temeva l'arrivo di un altro grande

conflitto, oggi si teme l'arrivo del punto di non ritorno per il nostro pianeta. Non ci resta che fare la nostra parte e contribuire al cambiamento.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Fascismo: Storia e interpretazione di Emilio Gentile

Armiero, Biasillo, Graf von Hardenberg 2022 - La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo (Einaudi)

Toniolo- l'economia dell'Italia fascista

Gabriella Corona- Breve storia dell'ambiente in Italia

<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/fact-checking-i-cambiamenti-climatici-10-grafici-32170>

<https://www.europarl.europa.eu/factsheets/it/sheet/71/politica-ambientale-principi-general-e-quadro-di-riferimento>

https://www.youtube.com/watch?v=ticZvY_AdE8

https://www.dt.mef.gov.it/it/attivita_istituzionali/rapporti_finanziari_internazionali/organismi_internazionali/ocse/

<https://www.unep.org/explore-topics/climate-action>